DOMENICA 21 MARZO 2021 V DI QUARESIMA Giovanni 12,20-33

Il brano del Vangelo di oggi segue immediatamente la narrazione dell'ingresso trionfale del Signore a Gerusalemme ed è l'ultimo discorso di Gesù prima della sua passione. Tutti sembrano averlo accolto, persino alcuni Greci, venuti al tempio, forse perché proseliti o simpatizzanti dell'ebraismo. La reazione di Gesù però è sorprendente: alle attese di un popolo che lo crede il Messia restauratore del Regno di Davide, ai greci che probabilmente si aspettano un filosofo, ai discepoli che lo seguono ma senza comprendere, egli risponde con un discorso in cui domina il concetto di morte, di sconfitta, di annientamento. Non è un elogio della morte ma la constatazione che è essa è la via necessaria perché la vita fiorisca, sia piena, realizzata e possa diffondersi intorno e su tutti. Non si tratta quindi di una esaltazione della sofferenza, ma della consapevolezza che amore e sofferenza sono due realtà inscindibili, che la sofferenza è una inevitabile faccia dell'amore. Gesù in questo brano, come altrove nei vangeli, porta l'esempio del seme e della vite, tutti esempi tratti dalla quotidianità dei suoi tempi, ma forse per noi "cittadini" l'esperienza del parto, dolore che genera vita, è l'immagine più chiara di questo inevitabile cammino.

Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù».

Nel vangelo secondo Giovanni questo è il primo e unico contatto di Gesù con degli stranieri. Sono dei greci saliti a Gerusalemme per andare al tempio per la festa della Pasqua. Il loro desiderio di incontrarlo e parlare con lui forse nasce dall'esigenza, tutta greca, di discutere con un filosofo saggio di cui hanno sentito parlare, delle sue idee e della sua dottrina. Lo chiedono a Filippo, che, dato il nome, probabilmente era di origine greca. Il loro è un desiderio vero, forte, perché Giovanni usa un verbo che significa *vedere dentro*, conoscere l'interiorità della persona, inoltre essi usano un tono imperativo "vogliamo". Come in tutti noi, come in ogni credente, come in ogni cercatore di Dio il desiderio di vedere Gesù, di vedere Dio, è forte; ma le aspettative rischiano di essere deluse perché spesso il Dio che cerchiamo di vedere non è quello che Gesù ci ha mostrato, ma quello che noi ci siamo "costruiti"; per questo non riusciamo a cogliere i mille modi in cui egli si rivela oggi nel nostro mondo, nel nostro quotidiano, anche nella sconfitta, anche nella morte.

Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.

Filippo non va direttamente da Gesù, ma da Andrea, l'altro dei discepoli che ha un nome greco. Forse con uno che ha la sua stessa origine può trovare il coraggio di portare degli stranieri dal maestro. Questo può farci capire la grande difficoltà della primitiva comunità di aprirsi all'universalismo proposto da Gesù: una salvezza offerta a tutti, ogni lingua, popolo, nazione. Ma è anche il modo che Giovanni utilizza per far capire alla sua comunità che le promesse antiche, quelle fatte ad Abramo "*in te saranno benedette tutte le genti*" (Gn 18,18) in

Gesù si stanno realizzando: l'annuncio di un mondo salvato, l'offerta dell'amore di Dio, la via per la felicità totale non sono destinati al solo popolo di Israele ma ad ogni creatura. Se a noi non fa più problema accettare per fede che in Cristo tutta l'umanità è salva, incontriamo ancora tanta difficoltà ad essere contenti che la misericordia del Signore si riversi anche su chi compie atti delittuosi, stragi, chi fomenta violenza e guerre. Rischiamo così di attribuire a lui i nostri criteri di giustizia, mentre il suo unico criterio è quello dell'amore che accoglie, perdona sempre e salva.

Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato.»

La risposta di Gesù sembra fuori luogo, che non c'entri niente con la richiesta dei greci, ed essi sembrano scomparire dalla scena. In realtà Gesù approfitta ancora una volta di una situazione particolare per continuare a mostrare ai suoi discepoli chi egli veramente è e come realizzerà il progetto che il Padre gli ha affidato: mostrare agli uomini la via della felicità piena e dove lo porterà il cammino da lui finora percorso. E' arrivata *l'ora della sua glorificazione* dice Gesù, termine con cui egli indica il momento propizio, il fine e la fine della sua missione, l'ora del pieno riconoscimento da parte del Padre e da parte degli uomini. Quando nella Scrittura si parla di gloria, non si intende l'onore, la grandezza, la maestosità di Dio, ma ciò che di Lui l'uomo può percepire, come egli si manifesta all'uomo. Nel deserto si è manifestato come una nube, portatrice di pioggia che ne consente la fioritura, o come luce che illumina e consente la vita di ogni creatura: gloria di Dio (e lo proclamiamo ogni domenica) è la manifestazione di un Dio che genera, dona vita, ama. Per questo in Giovanni la morte di Gesù è il momento della massima glorificazione perchè in essa rivelerà a tutti l'amore del Padre di cui egli è la vera immagine: un amore destinato ad ogni uomo e che arriva fino a lasciarsi mettere in croce e morire per testimoniare; è proprio sulla croce che si manifesterà pienamente chi è Dio, chi è Gesù, il Figlio che dona tutto se stesso, anche la vita, per amore dell'umanità.

In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Gesù parla di morte, ma subito fa chiarezza utilizzando una brevissima parabola, l'esempio del seme. Il chicco di grano ha dentro di sé un'energia vitale ma ha bisogno di trovare l'ambiente ideale per liberarsi, svilupparsi, dare frutto. Se non entra nel buio e nel tepore della terra rimane solo, tutta la sua potenzialità cade nel vuoto, nell'inutilità. Gesù getta una luce molto positiva e confortante sulla sua morte, ma anche su quella di ognuno di noi. In ogni persona, come nel seme, c'è una forza vitale che attende di manifestarsi in una forma nuova e la morte è il momento che permette tutto questo. Quindi essa non annulla e non imprigiona l'uomo, ma lo libera, non diminuisce la persona, ma la potenzia, non elimina la vita, ma la dilata e la porta a piena realizzazione. L'accento dunque non è sulla morte ma sulla vita. Come nel seme, così in ognuno ci sono capacità e potenzialità che ci sono sconosciute; esse si realizzano e danno frutto solo se guardiamo fuori di noi, nel rapporto con gli altri, nel dono di sé, nell'attenzione alle necessità dell'altro. Tutto ciò costa fatica, ma è questa la morte a se stessi: è l'uscire dal

proprio egoismo per accorgerci degli altri, e che dona vita e realizza la nostra persona e porta frutti di amicizia, fratellanza e pace intorno a noi: questo è il Regno di Dio, questo è ciò che chiediamo nel Padre nostro.

Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.

Era tipico della mentalità ebraica parlare di amore e odio con il significato di "preferire", termine che noi usiamo abitualmente. Lo troviamo in altri passi del vangelo: era il testo che faceva problema nella "vecchia" traduzione in Lc.14, 26 «*Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, ... e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo*», ora corretto con *ama di più*. Anche qui dunque non si tratta di odiare qualcosa ma di preferirla ad un'altra. Gesù sta dicendo che chi pensa solo a se stesso e per sé, finisce per perdersi, invece chi non pensa solo a se stesso, questi si realizza per sempre. E' riconosciuto da tutti, anche dai noi credenti, che lo spendersi per gli altri è motivo di gioia, di realizzazione, di maggior consapevolezza del senso e del "gusto" del proprio esistere. Ciò che Gesù propone e che vivrà con il dono della sua vita sulla croce, rivela anche oggi che il senso pieno e vero della vita consiste nell'amore, nel superare l'egoismo che ci vede sempre al centro del mondo e dei nostri pensieri. Solo facendo spazio agli altri, condividendo con loro gioie, fatiche, cibo, fede possiamo trovare quel grado di felicità che ci è consentita in questa vita. Essere chiusi in se stessi amplifica i nostri desideri che non riusciamo mai a soddisfare, i nostri problemi che ci sembrano immensi, la nostra solitudine che diventa sempre più insopportabile; guardando agli altri dimentichiamo i nostri problemi o per lo meno li condividiamo con qualcuno e il loro peso diventa più sopportabile..

Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.

Il verbo "servire" nella Scrittura indica sempre una scelta libera di collaborazione con il progetto di Dio. Servo è Mosè, serve si proclama Maria, e non sono gesti di umiltà, ma di consapevolezza di essere coinvolti in un progetto grande. Con questo significato lo usa Gesù, ma avverte subito che a chi vuole servirlo viene chiesto di affrontare come lui rifiuti e sofferenze inevitabili, ma avrà onore, cioè riconoscimento e "gloria" dal Padre. Il Padre cioè si manifesterà in lui rendendolo capace di amare e di testimoniare al mondo questo amore.

Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome».....

Giovanni non ci narra l'agonia all'orto degli ulivi come gli altri evangelisti, ma ci mette di fronte, in questa occasione, tutta l'angoscia di Gesù che si sente turbato di fronte alla fine che

sente ormai vicina, un Gesù tanto umano e che rivela che di fronte al mistero e al buio della morte anche lui si sente impaurito, impotente, forse anche dubbioso. Egli avverte che ormai è giunta la resa dei conti, che il rifiuto è totale: il mondo religioso lo condanna, i discepoli non lo capiscono: una solitudine quasi disperante. La morte si sta affacciando come ultimo capitolo della sua vita. L'unico interlocutore in questo momento è il Padre che solo può intervenire in suo favore. Ma Gesù è anche consapevole che tutto il progetto di Dio per la libertà dell'uomo, ora è riposto nel suo atto di fiducia e di abbandono alla volontà del Padre; e fa sua la stessa preghiera che pronuncerà al Getsemani (Lc.22,42). La gloria di Dio, che Gesù chiede, è il rivelarsi di Dio, far sapere agli uomini che Dio non è un nemico geloso, un despota tirannico, un giudice impietoso, ma un padre che ama immensamente i suoi figli, fino a mettere il suo Figlio nelle loro mani. Ci dà tanta forza e tanta serenità scoprire che anche Gesù ha avuto momenti di turbamento, di paura, di difficoltà a dire di sì alla volontà del Padre. Era davvero uomo come noi con i limiti e la fragilità che ci caratterizzano. Ma dall'amore che ha per noi, dalla fiducia nella bellezza del suo progetto sull'uomo, possiamo sentirci incoraggiati e sostenuti nel desiderio e nel tentativo di non sostituire la nostra volontà alla sua.

.....Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi.

Il Padre non sta in silenzio; conferma che davvero Gesù ha manifestato agli uomini il suo amore facendo toccare con mano quanto è grande la sua misericordia per i piccoli, i deboli, i peccatori. Ma promette che continuerà a manifestarsi, in primo luogo attraverso l'amore crocifisso del Figlio e in mille altri modi nella vita dei discepoli futuri e nella storia dell'umanità. Solo Gesù sente la voce, sa riconoscere nel tuono la parola del Padre; i presenti sentono un suono, qualcosa di ancora indecifrabile, ma è per loro una prima assicurazione che invita alla fiducia e alla speranza, un segno dal cielo, anche se ancora non lo sanno interpretare. Anche noi vorremmo sentire una voce dal cielo che ci dà sicurezza, ci conferma nella fede, ci sostiene nella speranza. Ma l'unica voce che ci è consentito di ascoltare oggi è il suono della sua Parola che, attraverso la Scrittura, ma anche attraverso i fatti presenti nella nostra vita, ci dà forza, coraggio, fiducia. Ci viene chiesto solo di rendere più sensibile il nostro udito e più aperto il nostro cuore per riconoscerla.

Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me».

Giovanni ci suggerisce ancora una volta motivi di gioia e di speranza perchè *il principe di questo mondo sarà gettato fuori*, il male non prevarrà sul bene, le sorti del mondo sono nelle mani del Signore, la vittoria finale è garantita. La sua morte consentirà ad ogni uomo di essere attirato nella sfera di Dio, la forza del suo amore è più forte della calamita che attira il ferro; la sua salita in croce sarà la sconfitta definitiva del male che vuole tenerci legati irrimediabilmente a terra e segnerà la vittoria di Dio che invece ci vuole accanto a sé nella gioia

senza fine. Ma forse quell' *"attirerò tutti a me"* significa anche che ci attende, ci attira sulla sua croce, segno di una vita vissuta, donata e spesa per amore dei fratelli.

Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

Personalmente, ma non sono la sola, credo che Gesù non sapesse fin dal principio che sarebbe morto sulla croce, un supplizio davvero molto raro sia nell'ambiente giudaico che in quello romano, ma certamente era consapevole di *quale morte doveva morire*: doveva cioè morire d'amore, doveva morire per mostrarci fino a che punto arriva l'amore di un Padre per i suoi figli.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Davvero anch'io desidero vederle Gesù? Perché?
- Che cosa mi aspetto di vedere e di "ottenere " da questa visione?
- Posso vederlo e conoscerlo accostandomi alla Scrittura, attraverso gli altri, negli avvenimenti.
- Il chicco muore. E io a che cosa devo morire?
- Quale i miei pensieri di fronte alla sofferenza e alla morte?
- Quali i turbamenti presenti nella mia vita? Come li supero?
- Come guardo al Crocifisso?

Sono come un chicco di grano, Signore,

un quasi niente, io non ho cose importanti da dare,

ma Tu prendi questo quasi niente e lo salvi.

Sarò un chicco di grano, lontano dal clamore e dal rumore,

caduto nel silenzio,

seminato giorno per giorno,

senza smania di visibilità e di grandezza,

nella terra buona della mia famiglia,

nella terra arida del mio lavoro,
nella terra amara dei giorni delle lacrime.
Chicco di grano che prendi in mano
e sembra cosa morta, cosa dura e spenta,
mentre è un nodo di vita, dove pulsano germogli.
Così è ogni uomo: un quasi niente
che però contiene invisibili e impensate energie,
un cuore pronto a fiorire
se si lascia avvolgere nella tua morte
e germinare nella tua risurrezione.

1. Ronchi